Londra

Gromiko: fermare gli aggressori USA nel Vietnam

I colloqui anglo-sovietici si sono conclusi senza alcun risultato per l'incapacità del governo laburista di rifiutare la corresponsabilità con gli americani nel Sud-Est asiatico

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 19.

Al termine dei suoi incontri ufficiali con i rappresentanti del governo britannico, il ministro degli Esteri sovietico Gromiko ha oggi precisato — in una conferenza stampa — il significato e i risultati della sua visita in Gran Bretagna, sottolineando ancora una volta l'utilità delle conversazioni anglo-sovietiche anche se, nel corso della rassegna dei vari problemi internazionali, sono emerse sostanziali divergenze di vedute. L'Unione Sovietica — ha detto Gromiko — è pronta a collaborare col governo di ogni altro paese alla ricerca di possibili vie di soluzione delle questioni attualmente in sospeso ma, quando si passa dalla enunciazione verbale di un obiettivo (come la pace nel Vietnam, la riduzione della tensione, o il disarmo) ai mezzi più opportuni per raggiungerlo, si manifestano spesso differenze di opinione che rendono impossibile l'accordo.

Sulla questione del Vietnam, che ha figurato al centro delle discussioni anglo-sovietiche di questi giorni, Gromiko ha affermato che il primo dovere è quello di fermare l'aggressione americana e di assicurare che i diretti interessati (cioè il governo del Nord e il Fronte di Liberazione del Sud) abbiano piena voce in ogni trattativa che ha per oggetto il futuro del loro paese. Con questo specifico richiamo ai doveri che incombono su Gran Bretagna e URSS nella loro qualità di co-presidenti della Conferenza di Ginevra del 1954, Gromiko ha ripetuto che le truppe americane non hanno alcun diritto di occupare il Vietnam, sul cui territorio esse sono nella posizione di invasori.

Per questo, la ricerca di una conferenza internazionale sulla base delle proposte avanzate dal governo britannico è fuori questione: Gran Bretagna e URSS possono adoperarsi attivamente ai fini della pace, cercando di coordinare e unificare al massimo i loro sforzi, ma tale azione comune ha trovato fino ad oggi un limite nella incapacità britannica di assumere una posizione imparziale. Gromiko ha messo in guardia contro i rischi della situazione nel Vietnam la cui estrema pericolosità sembra essere stata sottovalutata in certi circoli occidentali.

Quanto ai problemi del disarmo, il ministro degli Esteri sovietico ha insistito sulla flessibilità dell'atteggiamento del suo governo. I dodici punti da lui enunciati in precedenza (che includono fra l'altro la riduzione dei bilanci militari, la costituzione di zone disatomizzate e la firma di un trattato di interdizione degli esperimenti nucleari sotterranei) non seguono una graduatoria di priorità: il governo sovietico considera della massima importanza ciascuno di essi e continuerà ad adoperarsi alla loro realizzazione laddove esista, di caso in caso, la possibilità di raggiungere un accordo. L'URSS è pronta a firmare un trattato sulla interdizione degli esperimenti nucleari, che ormai non richiede più l'ispezione internazionale dato l'attuale perfezionamento dei mezzi di controllo nazionali.

Sulla questione della riunificazione tedesca, Gromiko, rispondendo alla domanda di un giornalista, ha detto che il miglior modo di ottenerla è quello dell'accordo diretto fra le due Germanie, anche se le prospettive si fanno sempre più difficili in conseguenza della politica estera di Bonn. Riaffermata la ferma opposizione del suo governo ad entrambi i progetti di riarmo atomico della Germania federale (la «multilaterale» e la «forza nucleare atlantica» proposta dagli inglesi), Gromiko ha aggiunto che la politica seguita dai tedeschi dell'Ovest impedisce lo sviluppo di buone relazioni con l'URSS.

Anche nel settore delle relazioni bilaterali fra Gran Bretagna e Unione Sovietica, Gromiko ha fatto osservare che, per quanto progressi si siano compiuti e per quanto buoni siano i rapporti attuali fra i due paesi nel settore degli scambi culturali, economici, tecnici e scientifici, la divergenza di vedute sui fondamentali problemi internazionali impedisce un approfondimento di tali rapporti. Gromiko ha invitato il ministro degli Esteri britannico Stewart a recarsi in visita ufficiale a Mosca nel prossimo futuro, ma nessuna data è stata fissata per il viaggio del rappresentante inglese.

Anche riguardo alla progettata visita di Kossighin a Londra (che è stata discussa nel corso dei colloqui dei giorni scorsi) non si sono presi accordi definitivi. Stamane il ministro degli esteri sovietico si era incontrato per l'ultima volta col collega britannico, col quale aveva preso in esame le questioni di interesse bilaterale fra i due paesi. Nel pomeriggio, dopo la conferenza stampa, Gromiko insieme all'ambasciatore sovietico a Londra Soldatov è stato ospite di Wilson al n 10 di Downing Street, per un tè a cui hanno preso parte anche altri esponenti del governo inglese. I colloqui anglo-sovietici si sono conclusi in una atmosfera di estrema cordialità, a cui non ha tuttavia fatto riscontro — come appare anche dal comunicato ufficiale che parla di «reciproca illustrazione dei rispettivi punti di vista» a proposito dell'Indocina — alcun accordo sostanziale, per la incapacità della Gran Bretagna di sottoscrivere la condanna dell'aggressione americana nel Vietnam, a cui l'URSS l'invitava sulla base della violazione compiuta dagli USA degli accordi della conferenza di Ginevra del 1954.

Lo stesso appello viene rivolto a Wilson con rinnovata forza dagli esponenti della sinistra del suo partito e da vasti settori dell'opinione pubblica inglese. I parlamentari laburisti, che si oppongono a Wilson hanno deciso di dare maggiore pubblicità alla loro azione e i giorni prossimi vedranno un intensificarsi della attività dei gruppi politici, sindacali e pacifisti che vogliono concretamente la pace nel Vietnam.

La signora Renée Short, deputato laburista, ha oggi consegnato a nome di una delegazione femminile una protesta alla ambasciata americana di Londra a cui farà seguito, domenica mattina, una manifestazione pubblica. Numerose altre iniziative vengono segnalate da ogni parte del paese.

Leo Vestri

Mosca

I risultati delle elezioni dei soviet locali

ALTISSIMI SUFFRAGI PER LE LISTE DEI COMUNISTI E DEI SENZA PARTITO - IN ALCUNE LOCALITA' I CANDIDATI PRESENTATISI NON HANNO AVUTO LA NECESSARIA MAGGIORANZA

Dalla nostra redazione

MOSCA, 19

La «Pravda» di questa mattina pubblica i risultati delle elezioni svoltesi domenica scorsa in 13 delle 15 repubbliche dell'Unione sovietica, per il rinnovo dei consigli (soviet) cittadini, rionali, regionali, mandamentali, di villaggio e di circondario agricolo.

Il 99,99% degli elettori ha preso parte al voto e, in generale, le liste uniche dei candidati del «Blocco dei comunisti e dei senza partito» (i senza partito erano circa il 45% dei candidati) sono state votate dagli elettori con una percentuale pressochè analoga.

Un interessante rilievo tuttavia è che in tre consigli rionali, in due consigli cittadini, in 154 consigli di circondario agricolo e in 8 consigli di villaggio, le liste presentate non hanno ottenuto la maggioranza assoluta necessaria all'elezione dei deputati, che vi figuravano iscritti come candidati.

In tre centri elettorali, per ragioni imprecisate, le elezioni non hanno avuto luogo, mentre in altri 11 distretti e mandamenti agricoli le elezioni si sono svolte in modo irregolare e sono state invalidate.

In tutte queste zone quindi, precisa la «Pravda», in conformità alla legge elettorale della Repubblica federativa russa, verranno indette nuove elezioni. Per le zone in cui le liste non hanno ottenuto la maggioranza necessaria, si provvederà a proporre nuove liste di candidati in sostituzione di quelli bocciati.

a. p.

Damasco

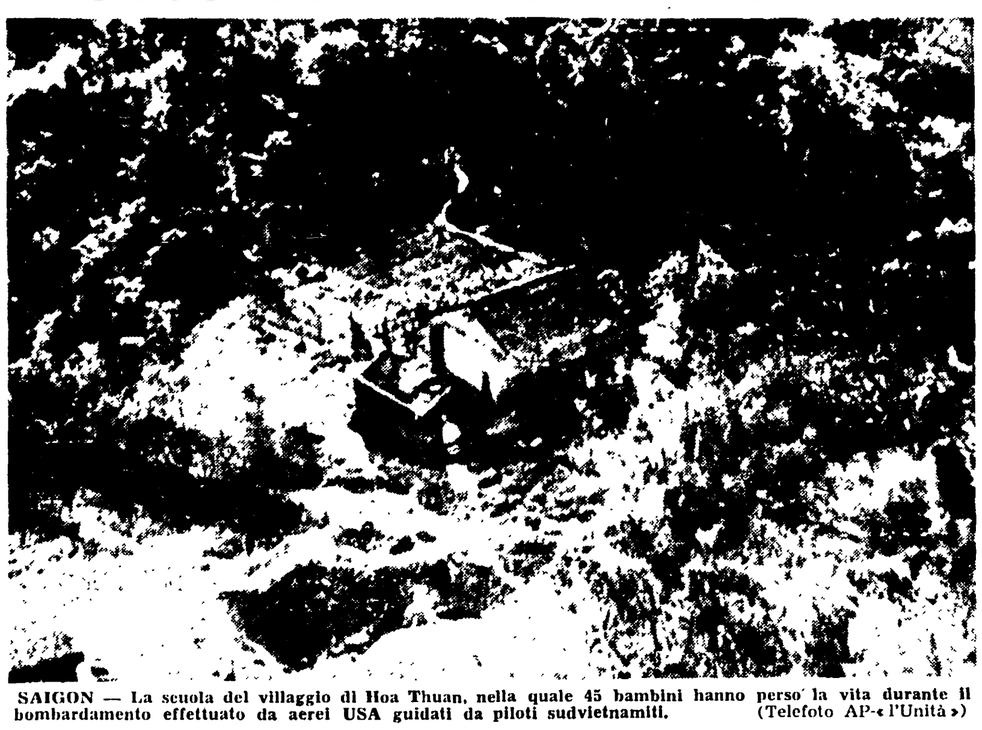
Grave tensione alla frontiera con Israele

DAMASCO, 19.

Il governo siriano ha informato ieri il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in merito alla situazione che si è determinata negli ultimi giorni alla frontiera della Siria con Israele. La nota parla di «una serie di aggressioni» da parte israeliana, e, mentre non contiene una richiesta di convocazione del Consiglio di Sicurezza, mira a «mettere in guardia» l'ONU su una situazione che minaccia la pace nel Medio Oriente. Nelle ultime quattro settimane, si sono contati nove scontri a fuoco, con morti e feriti da ambo le parti.

Lettera di 500 intellettuali a Johnson

«In Indocina troveremo solo odio e sconfitte»



SAIGON — La scuola del villaggio di Hoa Thuan, nella quale 45 bambini hanno perso la vita durante il bombardamento effettuato da aerei USA guidati da piloti sudvietnamiti. (Telefoto AP-«l'Unità»)

NEW YORK, 19.

Sotto il titolo «Prendiamo l'iniziativa», il New York Times ha pubblicato nei giorni scorsi la seguente lettera aperta al presidente Johnson, a proposito della crisi vietnamita. Il testo porta le firme di professori di diciotto tra colleges e Università americani, tra cui la Boston, la Brandeis, la Clark, la Harvard, la Northeastern, la Tufts, la Wesleyan University, le Università del Massachusets e di Rochester, il Massachusetts Institute of Technology, l'Amnerst, l'Andover-Newton Theological College, il Bowdoin, il Simmons, lo Smith College, il College of the Holy Cross, il Wellesley College, oltre ad altri aderenti, per un totale di circa cinquecento firme.

Ecco il testo della lettera aperta:

«Ogni giorno udiamo notizie fresche dal Vietnam, notizie insieme strane e orribili. Facciamo rappresaglie aeree contro il nord Vietnam perchè i nostri soldati, mandati come tecnici armati e consiglieri a un esercito che non può difenderli bene, sono stati attaccati nei loro baraccamenti proprio nel cuore del sud Vietnam. Abbiamo allargato la guerra. Quanto ancora si allargherà?

«La paura della dilatazione di questa guerra non dichiarata contro il Vietnam del nord cresce con ogni notizia improvvisa di rinnovata violenza. A meno che la situazione non sia molto diversa da quella che appare, abbiamo perso l'iniziativa politica nel Vietnam e stiamo tentando di sostituire le azioni militari a quelle politiche. Stiamo affrontando nel Vietnam rischi molto gravi. Gli americani hanno affrontato anche rischi più gravi per cause buone ed alte, signor presidente, ma dobbiamo anzitutto "comprendere" perchè dobbiamo assumere tali rischi. Quali sono i nostri scopi nel Vietnam? Sono giusti? Possono giungere a compimento? Corrispondono in valore al costo in dollari e in vite umane che esigeranno?

«Con chi siamo alleati nel Vietnam? Combattono i nostri soldati fianco a fianco con truppe di un governo nazionale rappresentativo e legittimo, oppure ci siamo fatti irretire nella difesa di una minoranza impopolare in una guerra civile feroce e costosa? I nostri uomini di governo ci assicurano che noi e il governo di Saigon abbiamo il travolgente appoggio del popolo vietnamita. Come può esser vero questo? Nel medesimo giorno in cui Mac Namara diceva che i proditori attacchi ai nostri soldati non potevano essere prevenuti un ufficiale americano di scena nel Vietnam dichiarava che "chiunque nel villaggio avrebbe potuto avvertirci che i Vietcong erano all'intorno, ma nessuno lo fece". Le armi usate contro di noi sono per lo più armi americane, catturate o rese dall'esercito vietnamita del sud. Signor presidente, noi reputiamo che la scarsa possibilità di intendere la situazione e la forte perdita di armi valide siano sintomi profondi di una causa impopolare.

«Perchè stiamo combattendo nel Vietnam? Signor presidente, noi crediamo di comprendere perchè siamo venuti nel Vietnam dopo la disfatta della Francia. Fu perchè questa nazione sperava di incoraggiare lo sviluppo di un governo popolare, stabile, e democratico che avrebbe aiutato a condurre tutta l'Asia del Sud-Est verso una pace durevole. Fattori storici, politici, sociali, religiosi e settoriali hanno impedito questo sviluppo. I presupposti originari non sono più validi. Noi siamo diventati sempre più malvoluti ovunque nell'Asia del Sud-Est. La nostra presenza sembra approfondire, anzichè alleviare, l'amarezza e l'ostilità della gente. Sono soltanto dieci anni che i vietnamiti sconfissero un esercito francese di quasi mezzo milione di uomini. Dovrà ripetersi una simile battaglia?

«Possiamo vincere nel Vietnam? Signor presidente, sappiamo che la nostra nazione ha sufficiente potere d'armi per distruggere tutto il mondo. Sappiamo anche che lei non desidera ricorrere a questo spaventevole potere. Come possiamo vincere e nello stesso tempo prevenire il dilatarsi di questo conflitto? Come possiamo vincere nel Vietnam con meno di 30.000 esperti, mentre i francesi non poterono con un esercito di quasi mezzo milione, combattendo contro il nord e il sud della attuale frontiera divisoria?

«Possiamo pagare questo costo?

«La disfatta francese nell'Indocina costò 172.000 perdite incidentali, e tuttavia, prima della disfatta sanguinosa finale a Dien-Bien Phu, i generali e i diplomatici francesi dicevano con la stessa spensieratezza e lo stesso ottimismo, le stesse cose rassicuranti che ora noi udiamo dai nostri capi.

«I francesi erano molto superiori in numero e in armi, ma essi persero nel Vietnam perchè non avevano l'aiuto della popolazione. Dobbiamo affrontare la stessa prospettiva, o ci sono fatti che il pubblico non conosce, che mostrino la nostra situazione in una luce del tutto diversa?

«Signor presidente, siamo consapevoli che lei ha informazioni segrete che non possono essere partecipate a noi. Ma simili informazioni possono forse confutare completamente il quadro degli avvenimenti e dei significati politici fornitici da seri giornalisti che sono stati nella regione per anni?

«Tutto ciò che noi possiamo vedere è una serie senza fine di dimostrazioni e di tumulti in Saigon e in Hue, di colpi militari, di minacce e di sfide alla dignità del nostro ambasciatore e dei nostri rappresentanti, da parte degli stessi uomini che cerchiamo di mantenere al potere.

«Abbiamo perso l'iniziativa nel Vietnam. Pochi guerrigliieri possono provocare reazioni americane che allarghino la guerra. Gli avvenimenti della settimana passata conducono passo passo lungo il sentiero di guerra con la Cina.

«Non sarebbe più prudente e più giusto prendere l'iniziativa verso la pace nel Vietnam? Se non vogliamo dilatare la guerra oltre ogni coscienza, come uomini ragionevoli dobbiamo iniziare i negoziati mentre c'è ancora tempo».

Oggi a Losanna

A congresso la colonia degli emigrati italiani in Svizzera

Verrà inviata una delegazione a Roma per chiedere una inchiesta parlamentare sull'emigrazione

Dal nostro inviato

LOSANNA, 19

Il ventunesimo congresso delle Colonie libere italiane in Svizzera, apre i suoi lavori domattina al palazzo Beaulieu, uno dei più grandi luoghi di riunione della città. Saranno presenti 262 delegati, 350 osservatori, una folta delegazione di emigrati italiani in Germania, molti invitati e ospiti particolarmente graditi numerosi lavoratori spagnoli all'estero. Sarà un congresso importante, non soltanto perchè la democratica federazione delle colonie libere italiane è la più forte organizzazione che gli emigrati hanno costituito fuori dai confini della patria (essa si avvia ad avere quasi 15 mila aderenti) ma perchè i suoi lavori vengono a cadere in un momento particolarmente tormentato per i connazionali che vivono nella Confederazione elvetica. Lo dimostra l'attenzione della stampa, soprattutto di quella svizzera, che già oggi è intervenuta numerosa alla conferenza ad essa riservata. I lavori del congresso termineranno nella serata di domenica.

Alla conferenza stampa odierna, il presidente Madri, il vice presidente Peri e il responsabile culturale Zanier, hanno presentato ai giornalisti il biglietto da visita della federazione. Un biglietto da visita onorato dai nomi di illustri personalità (le colonie libere italiane nacquero per saldare i legami tra gli antifascisti italiani e europei negli anni in cui il fascismo soffocava gran parte del continente) e da quelli più oscuri di centinaia di migliaia di lavoratori emigrati nel dopoguerra che le colonie libere in buona parte rappresentano.

Sono cento, oggi, le associazioni legate alla federazione. La battaglia democratica e per l'elevamento sociale condotta da queste organizzazioni può essere compendiata in una frase detta quest'oggi: «La nostra politica è la politica dell'emigrazione. Noi rivendichiamo i nostri diritti di uomini e di lavoratori, quei diritti che avevamo in patria e che abbiamo perso soltanto perchè siamo stati costretti a emigrare».

Accanto a una capillare, silenziosa e difficile opera di assistenza all'emigrato, le colonie libere italiane si sforzano di portare in patria le esigenze di tanti lavoratori costretti alla lontananza dalla loro terra e, spesso, dalle loro famiglie. «Desideriamo che la società italiana prenda finalmente coscienza di quel grosso fatto nazionale e europeo che è l'emigrazione — è stato detto — chiediamo che i nostri sacrifici valgano almeno a mutare le condizioni dei nostri figli e che le nostre rimesse siano utilizzate per sollevare le regioni da cui proveniamo».

Il congresso che si apre domani ha una vasta materia di discussione dei compiti da affrontare. Si sa qual è la posizione delle colonie libere italiane nei riguardi degli avvenimenti verificatisi in Svizzera e dell'attendismo dei nostri governanti. Esse hanno recentemente chiesto che finalmente il nostro Parlamento apra una inchiesta sull'emigrazione e invieranno una delegazione a Roma appunto per sollecitare in questo senso i responsabili della politica italiana. Esse, cioè, guardano al di là dei motivi contingenti, già molto importanti, per risalire all'origine dei guai che oggi assillano gli emigrati. E' necessario chiedere al governo una difesa più energica ed è necessario porre le rivendicazioni immediate (da quelle sull'istruzione professionale a quelle delle scuole per i bambini, da quelle dell'assicurazione medica e farmaceutica per i familiari rimasti in Italia a quelle sulla sorte delle preziose rimesse in valuta pregiata).

Ma è soprattutto necessario domandarsi e domandare ai nostri governanti perchè milioni d'italiani siano costretti ad andarsene dal loro paese soltanto per poter lavorare e vivere, spesso, come è accaduto proprio in Svizzera, in una condizione che è perfino troppo semplice definire umiliante.

Piero Campisi

Conferenza di diplomatici cinesi a Stoccolma

STOCCOLMA, 19

Il vice ministro degli esteri cinese Lo Kuei-po si trova da alcuni giorni nella capitale svedese, assieme con due alti funzionari del suo ministero, per presiedere una conferenza di ambasciatori della Repubblica popolare cinese accreditati presso Stati dell'Europa occidentale. Le rappresentanze diplomatiche cinesi in tale parte del mondo sono otto: a Stoccolma, Oslo, Copenhagen, Helsinki, Londra, L'Aia, Parigi e Berna.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Massimo Ghiara
Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1 29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - (6 numeri), annuo 22.000, semestrale 11.250 - **RINASCITA** annuo 5.000, semestre 2.600. Estero annuo 9.000, sem 4.700. **VIE NUOVE** annuo 5.500, semestre 2.800. Estero: annuo 10.000, semestre 5.100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia): 7 numeri annuo 24.000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 588.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale, Cinema L. 200, Domenicale L. 250, Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100, Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350.

Stab. Tipografico G. A. T. E. ROMA - Via dei Taurini n. 19

DALLA PRIMA PAGINA

Cosmonauti

diale, un fatto che forse impressiona meno l'uomo della strada, ma che dal punto di vista tecnico e scientifico ha la sua considerevole importanza: il comandante Beliaiev ha pilotato la nave cosmica come un aeroplano, assicurandone l'atterraggio col solo ausilio degli strumenti manuali di bordo, senza cioè l'intervento dei sistemi automatici di direzione e di guida.

Tutti sanno che la fase del rientro di una nave cosmica è la più delicata e pericolosa di tutto il volo spaziale: accesi i razzi frenanti, la nave obliqua verso la Terra ed entra negli strati densi dell'atmosfera a folle velocità; l'attrito dell'aria sollecita spaventose temperature sulla superficie esterna dello scafo metallico e il minimo errore di inclinazione può portare alla disintegrazione del corpo volante e alla morte istantanea del suo equipaggio.

Fino a ieri questa complessa operazione veniva comandata da terra. Da terra partiva l'ordine radio che accendeva i retrorazzi, da terra venivano messe in funzione le apparecchiature automatiche di guida e di orientamento. Lo equipaggio non doveva più intervenire ma soltanto osservare e riferire a terra i dati generali indicati dai quadranti di bordo. Oggi, per la prima volta, è stato Beliaiev a dirigere l'atterraggio.

Non sappiamo se la zona di atterraggio, quella di Perm, fosse la zona prestabilita. Il comunicato conclusivo, che in occasioni precedenti definiva il punto di atterraggio come «vicino a quello previsto», questa volta non contiene una frase del genere. La *Voskod 2* è giunta in effetti in una regione aspra, ancora avvolta dal rigido inverno russo, diversa da quella pianeggiante scelta per i precedenti atterraggi. Forse la direzione manuale, che veniva sperimentata per la prima volta e che è certamente meno sicura ed esatta di quella automatica, ha deviato la discesa della nave cosmica. Forse per questo il tempo trascorso tra l'atterraggio e il suo annuncio attraverso la radio è stato così lungo e carico di emozione. Probabilmente si è perduto tempo nella individuazione del punto di atterraggio, nel ritrovamento dei cosmonauti.

Ciò tuttavia ha scarsa importanza. Al contrario, è importante che dopo l'impresa di Leonov, il suo comandante Beliaiev abbia saputo dirigere la nave cosmica da un'orbita attorno alla Terra fino al suolo, superando la barriera del calore in modo tecnicamente perfetto e restituendo alla terra il corpo pesante della *Voskod 2*.

Particolari importanti sull'eccezionale impresa sono stato rivelati sulle *Isvestia* dal «costruttore capo» del centro spaziale sovietico di Baykonur.

Il «costruttore capo» scrive che Leonov era collegato alla rete telefonica interurbana mentre si trovava nello spazio fuori della nave cosmica e pertanto, dalla sua tuta spaziale, era in linea con Mosca. Lo scafandro di Leonov è composto di un materiale solidissimo ma duttile e pieghevole alle giunture del corpo, ventilato all'interno e argentato all'esterno. Questo materiale è composto di vari strati successivi simili ad una specie di soffice pasta il più esterno dei quali riflette i raggi del sole in maniera sufficiente da mantenere una temperatura moderata alla superficie esterna della tuta. Lo strato successivo consiste di un materiale rinforzato mentre il terzo strato è ermeticamente sigillato; l'ultimo, infine, verso l'interno, è una «specie di rivestimento» che tiene lontano il calore del sole e il freddo dello spazio.

L'interno della tuta contiene un elaborato sistema di riscaldamento e di ventilazione e pompa aria sui 18-20 gradi centigradi. Attraverso un sistema di valvole gli abiti del cosmonauta sono mantenuti a temperatura costante e viene impedita una accumulazione interna del calore del corpo. Il casco metallico della tuta contiene un microfono e apparati telefonici per comunicazioni con la nave spaziale e con la Terra. Lo schermo di vetro attraverso il quale il cosmonauta può osservare l'esterno è munito di un sistema elettrico di riscaldamento per impedirne l'appannamento. Leonov era rifornito di ossigeno sia dalle due bombole che portava sul dorso sia dalla nave spaziale attraverso il cavo di collegamento.

Sempre nel suo articolo, il *Costruttore capo* afferma, inoltre, che le navi spaziali monoposto del tipo «Vostok» sono oramai superate e che questi ordigni non verranno più inviati nello spazio. Egli aggiunge che sarebbe ridicolo pensare che le navi cosmiche compiranno missioni di alcuni giorni poiché «sono fatte per gravitare a lungo»; il prolungato permanere di queste navi in orbita necessiterà di un avvicendamento periodico degli equipaggi con «microbus» spaziali che faranno la spola fra la Terra e il satellite.

A tarda sera, dopo aver inviato ai cosmonauti e agli scienziati un caloroso messaggio di congratulazioni e di ringraziamento per questa impresa che «apre una nuova, gloriosa pagina nella storia delle esplorazioni cosmiche», il Comitato centrale del PCUS, il Presidium del Soviet Supremo e il Consiglio dei ministri dell'URSS hanno rinnovato al popolo sovietico e ai popoli e ai governi di tutto il mondo un appello di pace e di cooperazione che dice tra l'altro: «L'uscita di un uomo nel cosmo crea reali premesse per la soluzione di complessi compiti, come l'atterraggio sulla Luna e su altri pianeti del sistema solare». «Il mondo intero — prosegue l'appello — ha constatato la superiorità della tecnica sovietica, dei nostri potenti e precisi missili, delle nostre perfezionate navi spaziali, delle loro attrezzature, che danno garanzia di sicurezza ai voli cosmici».

Ma l'Unione Sovietica non ha nessuna intenzione di servirsi di questa superiorità, già confermata dai precedenti successi, ai fini non pacifici: «Il governo sovietico già molte volte in passato ha annunciato e ancora oggi ripete che l'URSS conduce e condurrà sempre una politica di pace sia in terra sia nel cosmo. L'Unione Sovietica non minaccia nessun paese e aspira alla cooperazione tra tutti i popoli, al disarmo completo e alla soluzione delle più complesse questioni internazionali attraverso pacifici negoziati».

Sarà questo il senso della manifestazione con la quale Beliaiev e Leonov verranno festeggiati al loro arrivo a Mosca, che è previsto per lunedì.

Vietnam

nel sud «va di male in peggio nonostante i bombardamenti sul nord. In effetti, la situazione militare non è mai stata tanto cattiva quanto lo è adesso». E Lippmann aggiunge: «Man mano che la situazione militare continuerà a deteriorarsi, si leveranno grida per attacchi sui centri popolati del Nord Vietnam attorno ad Hanoi e Haiphong. Là noi ucciderem donne e bambini, qualcosa che attualmente stiamo cercando, con maggiore o minore successo di evitare».

In effetti, l'uccisione di donne e bambini viene praticata su larga scala nello stesso Sud, come ha dimostrato l'attacco alla scuola di Hoa Thuan, presso Danang. Si è saputo oggi che le vittime sono 48, di cui 45 bambini (e non 37 come si era detto ieri). L'indignazione a Danang per questo massacro è tale che la città ha dovuto essere dichiarata «Off limits» per i soldati americani, confinati così nei loro accantonamenti.

Non vi è dubbio che decine di vittime civili siano state causate anche dalle cinquantuno incursioni che tra mercoledì e giovedì i B-57 americani hanno effettuato nel Vietnam del sud, incursioni che hanno avuto per obiettivo anche la zona in cui si trovano le piantagioni di gomma della compagnia Michelin.

Oggi è stata attuata, al 17. parallelo, la preannunciata espulsione delle tre personalità di Saigon che avevano firmato un appello di pace. Si è rinunciato al progetto di «paracadutarle» al nord per timore delle ripercussioni che il gesto avrebbe provocato (uno dei tre ha ottant'anni), e si è fatto loro attraversare il ponte sul fiume Ben Hai, che divide il sud dal nord Vietnam. Secondo le poche informazioni disponibili, quella che avrebbe dovuto essere una «lezione» per i pacifisti si è trasformata in una manifestazione contro il regime di Saigon e gli americani: le tre personalità sono passate davanti ad una folla di duemila «curiosi» — come dicono le agenzie di stampa americane — che le hanno calorosamente applaudite, mentre sull'altra sponda, nella Repubblica democratica, venivano loro tributate calorose accoglienze. Il gen. Nguyen Chanh Thi, che si era battuto per «paracadutarle», è l'unico che abbia fatto la figura del vile, quando ha chiamato le tre personalità, che hanno affrontato i rischi più gravi per affermare la necessità di riportare la pace, «codardi che amano i comunisti». Ma il coraggio e l'onestà non sono mai state, come è noto, le virtù dei generali al servizio degli americani.

Da Hanoi si apprende che il quotidiano «Nandhan» ha criticato la posizione assunta dal presidente jugoslavo, Tito, affermando ch'essa proporrebbe, per quanto riguarda il Vietnam, una «trattativa senza garanzie».

Santi

mio massimo contributo. E' pertanto con profondo insanabile rammarico che lascio la CGIL, che resta tanta parte della mia vita di militante operaio. Tale rammarico è mitigato dalla persuasione che sarò più che degnamente sostituito.

«Ai miei compagni lavoratori, dai quali in questa lunga esperienza ho ricevuto tanti insegnamenti, e ai dirigenti tutti del movimento della CGIL, rivolgo un fraterno saluto insieme all'augurio che essi continuino a operare, nell'interna dialettica democratica, nell'autonomia e nell'indipendenza del sindacato, per conquistare nuovi successi, rafforzare l'unità della CGIL e perseguire senza soste il grande obiettivo dell'unità sindacale di tutti i lavoratori italiani.

«Anche ai lavoratori e ai colleghi della CISL e della UIL, al di sopra delle polemiche che mi hanno spesso diviso da loro, invio il mio amichevole saluto. Voglio cogliere questa occasione per dire loro, serenamente, che mai come in questo momento sono in grado di avvertire la necessità che tutti i sindacati uniscano sempre più i loro sforzi per assicurare ai generosi lavoratori italiani i più alti livelli di dignità, di benessere e di libertà».

La dolorosa decisione del compagno on. Santi non è giunta di sorpresa ai massimi esponenti della confederazione unitaria. Lo stato di salute di Santi, specie dopo il malore che l'aveva colto alla Camera il 21 dicembre (un attacco cardiaco), già faceva presagire questa determinazione. Di fatto, Santi si era dovuto svincolare con dispiacere da gran parte del suo lavoro, per affrontare meglio le cure e il ristabilimento. Benchè l'organismo del segretario generale aggiunto della CGIL palesasse un certo indebolimento, i suoi compagni di direzione avevano esercitato una affettuosa pressione affinchè mantenesse il suo incarico. Ma Santi aveva fatto presenti le proprie condizioni, cagionevoli già prima del malore.

La segreteria della CGIL l'ha tuttavia invitato a presenziare al prossimo congresso, a Bologna; il compagno Santi ha accettato. In sede congressuale, nell'ambito del rinnovo degli organismi dirigenti, sarà affrontato il problema della sua sostituzione.

Gheorghiu-Dej

go, che appena informato dell'aggravarsi del male del compagno Gheorghiu-Dej aveva espresso ai compagni romeni la solidale partecipazione dei comunisti italiani, ha inviato, appena appresa la dolorosa notizia, il seguente telegramma al Comitato centrale del Partito operaio romeno:

«A nome comunisti italiani e mio personale esprimo profonde condoglianze per scomparsa dolorosa compagno Gheorghiu-Dej che ha guidato vostro paese alla liberazione nazionale e alla costruzione del socialismo.

«Il vostro partito educato e temprato al Suo insegnamento saprà certamente continuarne l'opera a favore del socialismo, della solidarietà internazionale e della pace. LUIGI LONGO - Segretario generale del PCI».

Dal canto suo il Presidente della Repubblica Saragat ha inviato al primo ministro romeno Maurer il seguente telegramma: «Prego accogliere le espressioni del profondo cordoglio del popolo italiano e mie personali per il grave lutto che ha colpito la nazione romena».

Anche l'on. Tullio Vecchietti ha inviato le condoglianze a nome del PSIUP con il seguente telegramma:

«La morte di Gheorghiu Dej è un grave lutto per il movimento operaio. Con lui scompare non solo un indomito combattente della causa della libertà contro il fascismo ma anche il compagno che alla testa del Partito comunista e a capo dello Stato rumeno ha contribuito in modo decisivo ai grandi successi nella edificazione del socialismo in Romania.

«Pregovi accogliere a nome dei socialisti unitari italiani e mio personale espressioni vive condoglianze. - *Tullio Vecchietti*».

l'editoriale

soddisfazione di Malagodi e dell'*Avanti!* per la «superlegge» non è dunque frutto di prevenzione «settaria». E' la logica, checchè faccia *l'Avanti!* per stravolgerla, a volere la sua parte. E così come non comprendiamo come sia possibile operare per le riforme gettandole da un canto, non comprendiamo nemmeno come sia possibile difendere le vittime dell'aggressione americana nel Viet Nam non attaccando gli aggressori. *L'Avanti!* si difende al proposito affermando che in quanto a difesa dei popoli oppressi essi non sono stati mai secondi a nessuno, hanno *sempre* lottato. E' vero, per ciò che riguarda il passato. Ma, per il presente, si vede che adesso sono stanchi.